

# Il Governo delle idee

*Mensile di politica, cultura, economia*

*diretto da GIANNI CONTI*

## POLITICA

*Renzo Manetti  
Franco Lucchesi  
Eugenio Giani  
Marco Carraresi  
Ariuccio Carta  
Gianni Conti  
Romanello Cantini  
Ettore Bonalberti  
Gabriele Parenti*

## CULTURA

*Massimo Ruffilli  
Elena Tempestini  
Leonardo Bigliocca  
Antonio Fredianelli  
Giampiero Ciampi  
Emanuele Marcheselli  
Sandra Marraghini  
Francesco Bandini  
Pasquale Siano  
Giorgia Tagliati  
Corrado Marsan*

*direttore responsabile  
MASSIMO RUFFILLI*

N. 131



## L'OCCASIONE FA L'UOMO PRINCIPE

di Emanuele Marcheselli

[...] e questo è Ierone Siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa; né ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la occasione; perché, sendo e' Siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano; donde meritò d'essere fatto loro principe.  
(*Il Principe*, cap. vi, p. 46)

**S**u Niccolò Machiavelli (con buona pace di molti, antichi come moderni, l'uomo politico più influente che sia mai nato lungo le rive dell'Arno) si sono versati fiumi d'inchiostro. Certa critica si è affannata nel tentativo di dipingere il Segretario fiorentino come un diabolico sostenitore dell'assolutismo tirannico. Cert'altra, di converso, ha calcato il solco dell'interpretazione foscoliana, ritraendo l'autore del *Principe* come «quel grande/ che temprando lo scettro a' regnatori/ gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela/ di che lagrime grondi e di che sangue» (*Sepolcri*, vv. 155-158). È accaduto che, cercando di leggere il contenuto del pensiero machiavelliano in un senso piuttosto che in un altro, è stata trascurata l'autentica sostanza del suo insegnamento. Ci si è dimenticati, talvolta, che le teorie politiche di Machiavelli presuppongono una coerente antropologia (di matrice aristotelica) e uno storicismo basato sui concetti di virtù e fortuna. E, così facendo, si è tacita una di quelle sue intuizioni che si rivelano ancor oggi attuali e feconde: che la politica non è cosa da tutti. Machiavelli arrivò a sostenere la necessità del professionismo politico partendo da una concezione dell'uomo che si rifa (implicitamente) alla filosofia di Aristotele. E senza la quale, a mio parere, è impossibile comprendere a fondo la portata del suo pensiero. Il pensatore greco aveva sostenuto, nell'*Etica Nicomachea*, che l'anima si compone di

una parte razionale e di una parte irrazionale. La prima è a sua volta scissa in una parte teoretica (che ha come suoi campi d'azione la metafisica e la fisica) e in una parte pratica (che ha come suoi oggetti la politica e l'etica). La seconda, invece, si divide in una potenza irascibile (il luogo delle passioni) e in una parte vegetativa (presiede alla nutrizione e alla riproduzione). In una simile concezione, le passioni si situano a metà fra la regola (parte razionale) e le funzioni che presiedono alla mera vita organica. Sono un territorio neutro, che può essere volto al sopra (ragione) come al sotto (animalità).

Rifacendosi allo Stagirita, Machiavelli concepì l'uomo come composto da una prima natura immodificabile e da una seconda natura più malleabile. Gli uomini, spiega a più riprese nelle sue opere, ebbero, hanno e avranno sempre le medesime affezioni. Questo in quanto la prima natura, il fondo passionale dell'animo umano, è lo stesso per tutti gli uomini di tutti i tempi, come insegnava Aristotele. Quanto differenzia gli uomini e ne rende alcuni più eccezionali di altri, infatti, è la seconda natura (*habitus*) che si forma con l'educazione e che determina la prudenza politica.

Il capitolo XVIII del *Principe* è fondamentale per comprendere come Machiavelli si rifaccia al pensatore greco sostenendo che la differenza fra i pochi (saggi) e i molti (stolti) sia basata sul buon uso delle passioni. Dato che le affezioni sono di per sé neutre, è il saperle usare che determina la virtù. «A uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo» (*Il Principe*, cap. XVIII, p. 118), spiega Machiavelli in un celeberrimo passo; e ciò consiste nello scegliere se utilizzare la «golpe» (l'astuzia) piuttosto che il «lione» (la forza). Questo in quanto «lo universale» (il volgo) non sa discernere le passioni su cui far leva nella determinata situazione, mentre il buon governante deve essere in grado di calcolare la sua azione sulla base delle circostanze.

La maggior parte degli uomini, secondo Machiavelli, non sa sottoporre le proprie passioni alla regola. I più sono volgo ed «è comune difetto degli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta» (*Il Principe*, cap. XXIV, p. 188). Quella machiavelliana, tuttavia, non è un'antropologia negativa e pessimistica, quanto una fenomenologia della natura umana basata sui fatti e modellata per far emergere dalla molitudine i pochi destinati a fini più alti.

Dal volgo, infatti, si elevano i prudenti, i saggi di saggezza pratica, coloro che sanno quando è il momento di usare il «lione» e quando quello di usare la «golpe», che studiano la loro azione sulla base delle necessità dettate dalla contingenza. Prudenza è, in Machiavelli, capacità di previsione razionale. Il saggio sa ben indirizzare la neutrali-

ta volta  
e la me-  
ggetti la  
a irasci-  
ede alla  
assioni  
he pre-  
he può

ompo-  
ura più  
bbero,  
anto la  
sso per  
Quanto  
tri, in-  
e che

come  
erenza  
le pas-  
ure che  
sare la  
elli in  
i «gol-  
to «do  
a nel-  
ere in

sotto-  
mune  
resta»  
, non  
nolo-  
rgere

atica,  
ando  
e del-  
i, ca-  
trali-

tà delle sue passioni. È capace di avvertire l'arrivo del cattivo tempo quando il cielo è sereno.

Il principe machiavelliano, ossia il perfetto politico, è perennemente impegnato in una lotta impari contro un'altra forza che, celando se stessa, agisce nella storia. Si tratta della fortuna, alla quale (nel capitolo xxv del *Principe*) il Segretario fiorentino assegna il dominio sulla metà delle azioni umane. In realtà, leggendo a fondo l'opera di Machiavelli, ci si accorge che questa quantificazione del potere della fortuna sulle vicende umane non è troppo fedele alla reale sostanza del suo pensiero. Comprendere quanto la virtù possa rispetto alla fortuna significa svelare quale spazio, secondo Machiavelli, sia riservato all'azione politica. Il principe, prudente e dotato di virtù politica (che è tutt'altro, lo si ricordi, rispetto alla virtù etica in senso tradizionale), opera nei limiti dettati dalla fortuna. Questa viene esplicitamente assimilata (sempre nel capitolo xxv del *Principe*) a un fiume rovinoso. L'azione del prudente non potrà che consistere nel predisporre argini capaci di contrastare le sue piene in tempi piovosi. Argini che, in ogni caso, potrebbero non essere in grado di contenere ondate alluvionali. Cosa che, ad esempio, accadde al duca Valentino. Questi – eccellente quanto a virtù politica – perse infatti il suo principato a causa di una «straordinaria ed estrema malignità di fortuna» (*Il Principe*, cap. vii, p. 50).

La fortuna è il disegno oscuro sotteso agli eventi, il limite gnoseologico dell'uomo. Anche il politico, per quanto prudente, può fallire nella sua previsione degli accadimenti. Questo perché la fortuna (che la si voglia interpretare come la Natura, la Provvidenza o il Destino) è imponderabile e non sempre offre all'uomo la possibilità di reagire ai suoi mutamenti. Se vi fosse un uomo capace di prevedere sempre le azioni consone alle circostanze, questi sarebbe in grado di comandare le stelle. Ma poiché uomini di tal fatta al mondo non sono mai esistiti, non resta che affidarsi a coloro che cercano di resistere – con la loro virtù – ai colpi sinistri della fortuna.

Senza i prudenti capaci di utilizzare le passioni adatte alle circostanze, secondo Machiavelli l'umanità sarebbe in totale balia degli eventi. Il *Principe* torna così a sostenere (nuovamente con un linguaggio aristotelico) la necessità della politica di professione e a definire il campo d'azione della politica stessa come lo spazio dell'occasione.

Il buon governante, in fondo, non è altro che colui che sa approfittare delle situazioni positive che la fortuna gli presenta. Il successo politico (che per Machiavelli coincide con il bene della *res publica*, dello Stato) è dettato dal «riscontro» della propria azione con i tem-

pi in cui si viene a operare. Se virtù e fortuna collimano, gli uomini «felicitano». Se, invece, il prudente non sa cogliere l'occasione che la fortuna gli presenta, allora si ha la «ruina».

Nel capitolo *Dell'Occasione* Machiavelli descrive la protagonista della lirica come una graziosa donna che corre veloce e con il volto celato dai capelli: «Gli sparsi miei capei dinanti io tengo;/ con essi mi ricopro il petto, e 'l volto,/ perch'un non mi conosca, quando vengo./ Dietro dal capo ogni capel mi è tolto;/ onde in van si affatica un, se gli avviene/ ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto» (vv. 10-15). Molti sono coloro che non riconoscono l'Occasione quando si presenta loro dinnanzi. Solo ai prudenti è concesso di scorgere nella fanciulla la possibilità di esercitare la propria virtù. Per questo l'umanità necessita di professionisti della politica, di virtuosi capaci di correre dentro alla fanciulla con le ali ai piedi.

È l'occasione, in fondo, che per Machiavelli fa l'uomo principe. Con lessico tratto di peso dalla tradizione aristotelica, il *Principe* spiega a più riprese che la virtù non è altro che la forma che si esercita sulla materia, ossia sull'occasione offerta dalla fortuna. Quando quest'ultima presenta al politico l'occasione (materia) e questi non sa applicarle la sua virtù (forma), consegue la «ruina». Se, al contrario, il prudente sa intraprendere l'azione opportuna nella determinata circostanza in cui è chiamato ad agire, allora porta a compimento il «riscontro» con i tempi, la forma si applica alla materia e lo Stato «felicità».

In questo senso è illuminante un passo del capitolo vi del *Principe*, in cui Machiavelli sostiene che:

esaminando le azioni e la vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione; la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma parse loro; e sanza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e sanza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

(Il *Principe*, cap. vi, p. 42)

Mosè, Ciro, Romolo e Teseo (modelli di principi nuovi che seppero prendere il potere per proprie capacità) ebbero dalla fortuna soltanto l'occasione (materia) per dimostrare la loro virtù (forma). Senza che gli ebrei fossero schiavi in Egitto, Mosè non avrebbe potuto liberarli. Teseo non avrebbe avuto modo di riunire gli ateniesi se non li avesse trovati dispersi. Gerone di Siracusa non sarebbe riuscito a prendere il potere se la fortuna non gli avesse dato l'occasione di farlo. Scrive Machiavelli: «Queste occasioni, pertanto, feciono questi uomini felici, e la eccellente virtù loro fece quella occasione essere conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima» (*ibidem*).

La parola «occasione» compare per ben venti volte nel *Principe* (altre due le occorrenze della parola «occasioni»), e sempre in passi chiave per comprendere la teoria politica del Segretario fiorentino. Il capitolo conclusivo, che chiarisce anche lo scopo dell'opera, sostiene che tutto il capolavoro di Machiavelli è volto a comprendere se in Italia «correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma che faccessi onore a lui e bene alla università degli uomini di quella» (*Il Principe*, cap. xxvi, p. 198). La risposta machiavelliana, ovviamente, è positiva: «Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore», scrive spronando i Medici a riunire la Penisola sotto un solo vessillo.

Partendo da basi aristoteliche, Machiavelli è dunque pervenuto a delineare la vera missione della politica e ha sottolineato la necessità di far affidamento su professionisti del buon governo per uscire dalle difficoltà. Perché in fondo, oggi come ieri, cogliere l'occasione di dimostrare la propria virtù ed esercitare la prudenza per il bene dello Stato, si dovrebbe configurare come la sola ragion d'essere di ogni serio e coerente politico di professione. In un mondo di «tristi», l'unica possibilità di uscire dalle crisi dettate dal variare delle circostanze è quella di far affidamento su persone capaci di «sapere bene usare la bestia e l'uomo». Dato che non esistono uomini in grado di comandare le stelle, per non «ruinare» non resta che farci guidare da persone che, almeno, siano dotate della forza e della volontà di opporsi al rovinoso fiume della fortuna.

A meno che non intervenga una «straordinaria ed estrema malignità di fortuna» (contro la quale nulla è possibile all'uomo), la preparazione e la competenza della politica – della buona politica – resta la sola ancora di salvezza.

*Emanuele Marcheselli*, giornalista e storico della filosofia

#### *Nota bibliografica*

Le citazioni dal *Principe* sono tratte da N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di P. Melograni, Mondadori, Milano 2013. Per la teoria machiavelliana dell'uomo, mi sia permesso di rimandare al saggio *Imperare cupiditatibus. L'uomo di Machiavelli tra virtù e passione*, in E. Marcheselli, *Barbae tenus sapientes. Dodici saggi filosofici*, Edizioni dell'Assemblea, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2015, pp. 193-214.

---

# *Il Governo delle idee*

*mensile di politica, cultura, economia*

NUOVA SERIE - ANNO QUINDICESIMO  
APRILE 2015

DIRETTORE  
Gianni Conti

DIRETTORE RESPONSABILE  
Massimo Ruffilli

COMITATO DI DIREZIONE  
Ugo Barlozzetti, Ettore Bonalberti  
Carlo Eugenio Casini, Vito Cappellini  
Piero Cioni, Luigi Del Fante  
Alessandro Del Taglia, Gianni Fontana  
Antonio Fredianelli, Paolo Garuglieri  
Eugenio Giani, Renzo Manetti  
Mauro Marrani, Dario Nardella  
Gabriele Parenti, Pietro Pecorini

SEGRETERIA DI REDAZIONE  
Giorgia Tagliati



**Edizioni della Meridiana**

---

€ 7,00

Spedizione in abb. postale  
di cui all'art. 2, comma 20/c,  
della Legge 23.12.1996, n. 662

ISBN 978-88-6007-257-3



9 788860 072573